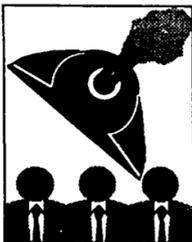


Buferà sull'Arma



Per 24 ore la Repubblica ha rischiato il crack istituzionale. Il Quirinale non voleva che il governo rispondesse sul Cocer. E ieri ha chiesto la controfirma al messaggio accomodante. Il presidente del Consiglio ha reagito: «Pronto a lasciare»

Lungo braccio di ferro sui carabinieri

Cossiga non li sconfessa, Andreotti minaccia: «Me ne vado»

Ancora uno scontro al vertice delle istituzioni. Ma questa volta è Andreotti ad agitare la minaccia delle dimissioni. Cossiga non voleva che, l'altra sera, il governo drammatizzasse la picconata del Cocer. E ieri pretendeva la controfirma al messaggio che «condanna» il Cocer, dà «fiducia all'Arma» e respinge le «speculazioni». Ai carabinieri lo legge Rognoni: questo è il patto. Ma «Extornator» ricorre a un trucco.

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Chi è cosa «condanna» per davvero Francesco Cossiga? Sì, il Cocer, ma con «sofferenza» e fino a un certo punto: «Condanno le cose dette perché il Cocer non è abilitato ad esprimere posizioni politiche. Però questo bisogna dirlo da tempo e non solo oggi quando dice cose che sono spiacevoli solo per una parte del Parlamento». Ecco, l'altra condanna, quella più allusiva, è per chi nel Parlamento si indigna, compresa la Dc che al Senato ha presentato un'interpellanza e alla Camera, per bocca di Antonio Gava, ha condannato il «pronunciamento» del Comitato di rappresentanza dell'Arma dei carabinieri come un «atto vile, volgare, improvviso e maleducato». Per il presidente della Repubblica, la Dc «ha perso una buona occasione per tacere». Di più: ha compiuto «un ulteriore atto di piaggeria verso le forze che ancora non si sono dissolte dalla cultura paracomunista». Aggiusta ancora il tiro, Cossiga, e mira contro il Pds e il suo segretario: «Mi sembra ormai che non siamo più a Togliatti ma al peggior

Secchia, mi sembra ormai che Occhetto non faccia propaganda nemmeno per il Partito comunista italiano, ma per il Partito comunista d'Italia, sezione del Comintern». Poi il presidente spara a raffica contro le sacche di socialismo reale e i loro reggicoda di qualunque partito facciano parte. Spunta tutto il veleno che ha in corpo, Cossiga, nella commossa alla Scuola allievi ufficiali dei carabinieri di Roma. La sedia che riservava al capo dello Stato è rimasta vuota per l'intera cerimonia ufficiale. Così il Quirinale aveva concordato con Giulio Andreotti, e così è stato. Ma intorno alle 14, a manifestazione praticamente conclusa e con tutti gli ospiti ormai incollati nelle loro auto lungo l'Aurelia, il presidente è calato dall'alto, in elicottero, per esprimere in forma privata la sua fiducia ai: i militari dell'Arma e raccogliere alla mensa dei sottufficiali un applauso corroborante. Un trucco da gioco delle tre carte che pure il presidente dice di detestare. Ma sempre più truccata appare tutta la partita in atto tra Cossiga, Andreotti e la Dc.

Tra minacce di dimissioni che vanno e vengono, e non solo da una parte sola. Come è accaduto l'altro giorno, nelle ore più convulse e drammatiche del «Cocer».

Un'altra ora nera. Quella picconata, mercoledì pomeriggio, ha fatto vibrare l'intero Palazzo della politica. Ma la tirava davvero il Cocer? Nessuno riusciva a dimenticare che era stato proprio il presidente della Repubblica, sabato scorso a Velletri con gli alinari d'argento del comandante delle Forze armate di fronte ai reparti schierati dei carabinieri, a gridare: «Giudicatemi voi!». E ora che quel giudizio arrivava dall'organo di rappresentanza dei carabinieri l'allarme scuoteva tutti. Intorno alle 17,30, Forlani viene avvertito al congresso delle Acli, Gava salta sulla poltrona del suo ufficio. E Andreotti si mette le mani tra i capelli nell'apposito salone della Camera dove presiede il Consiglio dei ministri. Lì piomba il ministro per i rapporti con il Parlamento, di turno in aula: «Attenzione, se non facciamo subito qualcosa per fermare la protesta dei deputati - dice trafelato il liberale Egidio Sterpa - qui finisce che si golpiza il comunicato e il governo ne resta schiacciato. Andreotti è livido. Si apparta. Si consulta con il vertice della Dc. Chiede a Claudio Martelli e ad Enzo Scotti di fare da «messaggeri» al Quirinale. Perché la decisione è presto presa: il governo risponde subito in aula, non solo per condannare il documento del Cocer ma anche per annunciare sanzioni disciplinari nei confronti dei suoi

autori. Il compito ricade sul ministro della Difesa. Ma, sulle prime, Virginio Rognoni tergiversa: «E Cossiga?». Già, il capo dello Stato è molto più freddo, quasi distaccato. Sì, è critico anche lui con il Cocer. Ma è anche assolutamente contrario che il governo drammatizzi il caso. Una tale scelta - pare abbia detto Cossiga in una drammatica telefonata con Andreotti - sarebbe un cedimento alla speculazione del Pds. Ma il presidente del Consiglio è determinato. Anzi, chiede a Cossiga di sconfessare, simultaneamente, il Cocer. Il capo dello Stato, a sua volta, è intenzionato a farlo all'indomani, alla manifestazione dei carabinieri a Roma. No, tu il non ci devi proprio andare, pare abbia replicato Andreotti. Uno scontro in piena regola, chiuso da Andreotti - si racconta - con una perentoria alzata di

scudi: il governo si assume subito le sue responsabilità di fronte al Parlamento, anche a costo di salire dopo al Quirinale con le dimissioni. Non ce n'è stato bisogno, perché nel frattempo Martelli e Scotti sono scesi dal Quirinale con un mezzo compromesso: Cossiga non interferisce con l'iniziativa del governo, e non andrà nemmeno dai carabinieri ma all'Arma si rivolgerà con un sonante messaggio.

Salta la controfirma. Il presidente ci lavora di notte a quel messaggio. E, attraverso i primi radiogiornali del mattino, oltre a lanciare i soliti insulti contro la decisione dei gruppi parlamentari del Pds di procedere con l'impeachment (e un'abufonata, una decisione puramente elettoraleistica che non ha neanche la tremenda bellezza del vecchio stalinismo), fa sapere che l'appel-

lo è pronto. Con l'addolorata condanna ai militari del Cocer, la conferma della «piena fiducia nella fedeltà dell'Arma alla Repubblica e nella sua lealtà alla nazione» e il rifiuto delle «infami speculazioni e le vergognose calunnie che da un episodio condannabile settori ben individuati hanno voluto in modo indegno imbastire». Ma un'altra cosa ancora Cossiga fa sapere: ora tocca al governo. Cosa? Far conoscere il messaggio ai carabinieri (alla prevista manifestazione alla Scuola allievi ufficiali di Roma, là dove Andreotti non vuole che vada il presidente), al Parlamento e al paese. Come? Facendo proprio - si vociferò - il messaggio con la controfirma. Al presidente del Consiglio, però, pare troppo. Lo ha letto per tempo, Andreotti, le 7 cartelle del capo dello Stato, e deve aver considerato rischioso

avallarlo e dargli tanta solennità. Quando Cossiga lo chiama al telefono del banco del governo a Montecitorio, dove sta ascoltando i presentatori delle interpellanze sullo scontro Quirinale-Csm, Andreotti dà sfogo alle sue perplessità. Ha un'arma potente nei confronti del presidente: sta per offrirgli una copertura, sia pure tecnica, alle picconate alla magistratura, ma può ancora cambiare idea e dire che la situazione è ingovernabile, se non addirittura dimettersi seduta stante. Cossiga ha di che riflettere sulla sua voglia di tirare dritto e andare ad estemare dai carabinieri. Intanto, ha ricevuto al Quirinale i capi di stato maggiore della Difesa, generale Domenico Corcione, dell'Esercito, generale Cofredo Canino, e dell'Arma dei carabinieri, generale Antonio Viesti. Fatto è che, quando squilla, per la seconda volta, il telefono del presidente del Consiglio nell'aula di Montecitorio, è per ratificare un nuovo compromesso: Cossiga resta al Quirinale ad ascoltare cosa dirà Andreotti e il ministro Rognoni andrà dai carabinieri a leggere l'appello presidenziale. Tutto bene? Andreotti difende Cossiga, Cossiga ringrazia. Ma a questo punto il presidente si ritiene libero di recarsi in privato dai carabinieri. Senza avere tra i piedi né ministri né politici di rango, tantomeno dc, così da estemare il suo rancore. Ma commenta il dc Nicola Mancini: «Bisogna vedere chi l'ha perduta, l'occasione per tacere».

«Con dolore dico: avete sbagliato. Ma vi comprendo...»

ROMA. «Il presidente della Repubblica - è detto nell'appello che Francesco Cossiga ha indirizzato ieri agli «ufficiali, sottufficiali, appuntati e militari dell'Arma dei carabinieri» - esprime la sua sofferenza, ma ferma e incondizionata condanna per la natura politica dei contenuti e le forme del comunicato emesso in data 4 dicembre u.s. dal Cocer-sectione carabinieri. Egli lo giudica incompatibile con le leggi generali dello Stato, e con le norme e lo spirito della disciplina, cui debbono essere tenuti tutti i servitori dello Stato e massimamente coloro cui è commesso insieme l'esercizio di funzioni di polizia e di concorso nella difesa nazionale».

La condanna del comunicato - prosegue Cossiga - è «preciso e indeclinabile dovere» che egli assolve «con intima, piena e ferma convinzione, anche se con grande dolore». Il presidente conferma nello stesso tempo «la profonda riconoscenza all'Arma e a tutti i carabinieri d'Italia per la solidarietà espressagli in più forme e occasioni per gli attacchi condotti contro la sua persona». Cossiga ripete poi che il documento della rappresentanza dei carabinieri, «al di là delle intenzioni e dei propositi di chi ha contribuito a stenderlo entro il Cocer o ad ispirarlo fuori dal Cocer», non è compatibile con le tradizioni di fedeltà dell'Arma, e precisa che «spetterà al governo e alle autorità militari ad esso subordinato valutare la conformità dei comportamenti degli appartenenti al Cocer con le leggi e i principi della disciplina». Ma nell'appello è contenuto anche un invito all'«equità del giudizio: anche perché - sembra pensare Cossiga - all'origine di questo drammatico episodio ci sono pure i «non cauti provvedimenti a suo tempo adottati dall'autorità politica e dalle organizzazioni importanti del popolo». Infine, Cossiga «richiama» i carabinieri alla «più assoluta indipendenza e neutralità politica, alla piena e leale accettazione della supremazia del potere politico civile repubblicano, alla matura e consapevole obbedienza alla legittima autorità, all'osservanza delle leggi e della disciplina che le è propria». Ma insieme, «con profonda riconoscenza e con amore», il capo dello Stato «conferma la sua piena e incondizionata fiducia nella lealtà dell'Arma alle istituzioni democratiche».

Dibattito al Senato. Il Pds: «Sforata la sedizione»

Rognoni avvia l'inchiesta «Giusta e in tempi rapidi»

Rognoni risponde al Senato alle interrogazioni sul documento del Cocer. Avvia l'inchiesta alla magistratura militare. Evidente il tentativo di limitare l'episodio, condannato da tutti i partiti, eccettuato il Msi. Per Pecchioli, che giudica il messaggio di ieri di Cossiga «tardivo e ambiguo», siamo «ai limiti della sedizione». Il Pds si chiede se le dimissioni di Giannattasio sono veramente personali o non piuttosto «ispirate».

NEDO CANETTI

ROMA. Secondo appuntamento parlamentare, ieri, alla commissione Difesa del Senato, della vicenda Cocer-carabinieri-Cossiga. Il ministro della Difesa, Virginio Rognoni, ha risposto, sulla falsariga delle dichiarazioni rese il giorno prima alla Camera, alle numerose interrogazioni presentate la sera precedente o, come ha fatto la Dc, nella stessa giornata di ieri. È stato stringatissimo Rognoni. Ha ripetuto che è in corso una «inchiesta formale, affidata al vicecomandante dell'Arma dei carabinieri, Mario Cucci, che si dovrà concludere in tempi rapidi con giustizia ed equità». Il ministro ha

pure annunciato che la notizia «criminosità» è stata «messa a disposizione della magistratura militare». Secondo il ministro, il governo «sta compiendo uno sforzo per mantenere integra l'unità dell'Arma dei carabinieri, il cui apporto prezioso per tutto il paese - ha sostenuto - non può e non deve essere messo in discussione da questo episodio, che ha definito «aspro e duro». Evidente il tentativo di ridurre l'episodio all'attività di un gruppo molto ristretto di rappresentanti del Cocer (ha definito «alcune ventate», di «colpo di Stato»). La stessa Dc nella sua inter-

rogazione (primo firmatario, il presidente del gruppo Nicola Mancini) ha però definito il documento del Cocer «grave, inammissibile e preoccupante». L'interrogazione è stata significativamente firmata anche dall'ex comandante generale dei carabinieri, Umberto Cappuzzo e dall'ex capo di Stato maggiore dell'esercito, Luigi Poli.

Severa la replica del presidente dei senatori del Pds, Ugo Pecchioli, che, già nel corso della giornata, «conversando con i giornalisti, aveva definito il documento del Cocer «ai limiti della felonìa». Lo ha ripetuto in commissione. «Si è sfiorata la sedizione - ha detto -, il Cocer si è pronunciato su materie che esorbitano dalle sue competenze: siamo di fronte ad un fatto di inaudita gravità» che viene da un corpo «in cui i cittadini devono nutrire grande fiducia». Pecchioli ha voluto però operare una distinzione. «Nessuno - ha, infatti, sottolineato - vuole colpire l'Arma come istituzione; debbono essere colpiti i responsabili e bene ha fatto Rognoni a sottopor-



Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga durante la sua visita alla scuola ufficiali dei carabinieri, in basso Pietro Giannattasio

quale motivo i responsabili non sono stati immediatamente puniti, con la sospensione dagli incarichi, Rognoni ha risposto richiamandosi allo stato di diritto e alla necessità di attendere l'esito dell'inchiesta. La condanna dell'iniziativa del Cocer è stata - «fortunatamente», ha rimarcato Pecchioli - pressoché unanime, salvo la difesa d'ufficio dei missini.

Non sono mancati, naturalmente, riferimenti ad altri fatti di questi giorni, come le dimissioni del generale Giannattasio e la richiesta di messa in stato d'accusa del presidente della Repubblica avanzata dai gruppi parlamentari del Pds. «Quanto è accaduto e sta accadendo - sottolinea Pecchioli - avvalorano la nostra decisione». Sulle dimissioni si è chiesto se, pur non volendo sembrare maiilozioso, si è trattato veramente di un'iniziativa solo personale o non sia stata piuttosto «suggerita», considerando che il gesto è stato motivato dallo scacchamento, nella presentazione del nuovo «modello di difesa», del Consiglio supremo di difesa, il cui presidente è proprio Cossiga.

Intervista al generale Giannattasio. «Ho dovuto farlo». E tra i militari cresce il malumore contro il Palazzo

«Il ministro? In otto mesi non mi ha mai ricevuto»

Intervista al generale che si è dimesso. «Scusi il disordine, ma come vede sto traslocando», così dice il presidente del Consiglio superiore delle Forze armate, Pietro Giannattasio, che per protesta si è auto-sollevato dall'incarico. Disattenzione e inaffidabilità, il disagio degli uomini in uniforme è ormai allo scoperto. «Ho dovuto farlo, per rispetto della legge e della mia dignità».

MARIA R. CALDERONI

ROMA. Col sorriso sulle labbra e un'ombra appena percettibile di disagio, il generale se ne va proprio. «Scusi il disordine, ma come vede sto traslocando». La sua stanza, luminosa, al primo piano dell'imponente palazzo ottocentesco dove ha sede il Consiglio superiore della Difesa, è ingombra di scatoloni grigi accuratamente sigillati. Il generale

Pietro Giannattasio se ne va, non pensa nemmeno, come si dice, ad una pausa di riflessione. Nel bell'edificio dove tutto è così impeccabilmente a posto, la sua silenziosa protesta non lascia traccia. Serpeggia però sottopelle, onde di contenuta indignazione che agitano le attillate divise kaki. Lo provano inconfutabilmente gli attestati di solidarietà

che piovono sul tavolo del generale. Già, sono con lui alti e altissimi gradi, nomi come Oreste Gargioli, presidente di sezione del consiglio generale di squadra aerea, Franco Papi, vice comandante supremo delle forze alleate del Sud Europa, Pino Rizzo, comandante del quarto corpo d'armata alpino.

Pietro Giannattasio, è estremamente misurato, cauto, irreprensibile, non indulge mai a commenti e quasi non usa aggettivi, ma lo scandalo è lì, implicito dietro quel gesto che non ha bisogno di granché. È la «prima volta» di un generale che rassegna le dimissioni, è la «prima volta» di un altissimo organismo quale il Consiglio superiore delle Forze Armate che entra in clamoroso conflitto col governo. Offeso è offeso, Pietro Giannattasio, e ce lo spiega con mi-

litare precisione, ma ci tiene a mettere subito in chiaro che «non esiste nessuna, nessunissima attinenza con quanto succede dalle parti dei carabinieri e dintorni». Pura casualità, «tanto è vero che le mie dimissioni sono state presentate una settimana fa». E anzi, «visto che me lo chiede, le dico sinceramente che il Cocer si è comportato in modo assai poco opportuno».

Va bene, generale, la legge che lei cita, la n. 167 del '51, prescrive che il ministro deve sottoporre al Consiglio da lui presieduto ogni decisione in materia di ordinamenti militari, ma perché l'ha presa così di petto? Solo questione di «letture» della legge? Per lui, autorità in uniforme, non esistono questioni di forma e sostanza in materia di legge - «guardi che forma e sostanza in una legge non sono

mai scindibili» - ma è la questione di principio la sua materia del contendere, la sua condizione irrinunciabile. «Se la legge prescrive che il ministro della Difesa deve sempre sentire il Consiglio superiore delle Forze Armate sulle questioni di alta importanza in materia militare, allora io debbo, in qualità di presidente dello stesso Consiglio superiore, pretendere che questa legge venga rispettata».

La polemica è diretta, il ministro della Difesa si comporta in modo inaccettabile. «È la seconda volta che il ministro non tiene nella dovuta considerazione il Consiglio superiore delle Forze Armate. È avvenuto a luglio, in occasione del bilancio della Difesa; bene, il ministro ha approvato questo bilancio mandandolo prima al Tesoro e solo dopo a noi. E lei



dice che il bilancio è una cosa importante? bene, allora io le rispondo che al momento della discussione sul bilancio, il ministro non c'era, c'era solo il sottosegretario».

Pietro Giannattasio, in quella occasione, non si è dimesso, «ma nel verbale ho però espresso al ministro il mio sconcerto per tale comportamento». Una disattenzione, una sottovalutazione che ai militari va sempre meno a genio, questo Palazzo inaffidabile, confuso. «Vede, c'è un terzo elemento che mi ha portato a dare le dimissioni. Io ho assunto questo incarico in aprile, e poiché i nostri regolamenti interni prescrivono di presentarsi al ministro quando si assumono compiti di questo livello, allora ho fatto prima una richiesta verbale, poi una scritta. In otto mesi non mi ha mai ricevuto, segno che per il ministro la figura del presidente del Consiglio superiore delle Forze armate non è tale da meritare un incontro».

Rognoni buon ultimo fa sapere il suo «rammarico» e cerca di sminuire le rimostranze del generale, ma l'ignavia del Palazzo non trova scuse da queste parti. «Il ministro mi ha

convocato la scorsa settimana appena ricevuta la lettera di dimissioni, e mi ha chiesto di ricominciare la decisione. Ma lo ho ritenuto di non dover accettare per il rispetto che devo al Consiglio, alle leggi e alla mia dignità. Ho ritenuto di dovermi comportare così, sono arrivato a 60 anni, al mio grado, dopo 41 anni di servizio. Come si suoi dire, onorato».

Amarezza, «provo una grande amarezza», dice il generale, «dover lasciare l'esercito in questo modo...». Indossa una divisa pluri-decorata, la croce d'argento del Labano, la croce di Malta, la medaglia per le operazioni di pace all'estero e quella per il terremoto in Irpinia, la medaglia d'oro per meriti culturali e quella di bronzo per lo sport, la decorazione argentina e quella del Vaticano. Ha percorso tutti i gradi della carriera militare, scuola di guerra, corpo d'armata, capo di gabinetto alla Difesa; Pietro Giannattasio è anche l'ufficiale che ha coordinato e diretto l'intera spedizione nel Libano.

Ma ora non è aria, preferisce smettere. «Mi interesserò di equitazione, di polo, di castelli, le pietre mi affasciano...»